

L'OPINIONE

ORGANO PIEMONTESE DEL PARTITO LIBERALE ITALIANO



ECONOMIA DI MERCATO

È parola diversa da « economia di concorrenza » e « economia liberale ». Laddove l'economia di concorrenza suppone che per un dato mercato vi siano molti produttori e molti consumatori, che nessuno di essi eserciti una influenza permanente nel mercato, che tutti possano entrarvi od uscirne con apporti o detrazioni di fattori produttivi trascurabili rispetto all'insieme, e che quindi i prezzi siano uguali ai costi marginali; — laddove « liberismo » significa una norma pratica di condotta contraria all'intervento dello Stato, specie in problemi doganali, condotta determinata empiricamente da preoccupazioni di indole morale e politica; — laddove « economia liberale » risponde ad una concezione della vita, per cui si ritiene vantaggioso esistano classi sociali indipendenti dallo Stato, capaci di controllare l'opera dei ceti impiegati in imprese statali e pubbliche, — l'economia « di mercato » è un concetto che si può dire esclusivamente tecnico. Essa è quella struttura economica nella quale l'iniziativa viene non dall'alto ma dal basso. Il consumatore, provvisto di molto o di poco numerario, quando vuole acquistare beni o servizi, si reca sul mercato: una fiera, una piazza, una bottega, un ufficio, una borsa, dove si compra e si vende qualcosa. Sul mercato, il consumatore è re, perchè nessuno lo può obbligare a comprare, a comprare una data quantità di quel bene, a quel prezzo.

Egli si comporta come gli talenti, ascoltando solo il proprio interesse, i propri gusti e tenendo conto del numerario (moneta) posseduto.

Sul mercato, egli non è certo di fare un contratto che a lui dia piena soddisfazione, come probabilmente accadrebbe in un mercato ideale di concorrenza, dove egli potesse comprare le merci desiderate ad un prezzo uguale al costo. Egli si può trovare di fronte ad un monopolista, il quale gli chiede un prezzo siffatto da contenere un grosso profitto per se stesso. Si può trovare di fronte a mezzi monopolisti o quarti di monopolista, a pseudo-concorrenti i quali fanno finta di farsi la forza a vicenda ed intanto sono tra di loro, espressamente e tacitamente, d'accordo. Può trovarsi di fronte ad imbroglianti, i quali approfittando della sua ignoranza, gli vendono lucciole per lanterne sulla base di una pub-

blicità sfacciatamente bugiarda. Può rammaricarsi di non poter acquistare quanto e quel che vorrebbe, perchè gli fa difetto il numerario necessario.

Nonostante tutto ciò, quello è un mercato, dove il consumatore, nei limiti del numerario posseduto, è re. Egli, e nessun altro, decide quel che vuole acquistare; e la sua decisione, nota o prevista, induce i produttori a produrre precisamente quei tali beni e servizi dei quali egli fa domanda. Colla sua domanda, egli, attraverso al mercato, indirizza la produzione, rivolge il capitale, i lavoratori, gli ingegneri, gli scienziati, gli imprenditori a produrre quelle cose che egli non solo desidera astrattamente, ma si appresta ad acquistare, di fatto.

Ad ogni giorno, ad ogni ora, dalle più diverse parti del mondo, automaticamente attirati dal numerario che egli offre sul mercato con la sua domanda, arrivano i beni più svariati, passati attraverso a decine di commercianti, tutti pronti al suo cenno, negoziati per mezzo di una trafila intricatissima di documenti doganali, di carico, scarico, di banca. A causa della sua domanda, i risparmi prodotti in Europa si trasferiscono, sotto forma di rotaie, di locomotive o di macchine in paesi lontanissimi e giovano a costruire ferrovie, porti, stabilimenti industriali, a coltivare terreni vergini, che produrranno poi, fra anni o fra decenni, e trasporteranno i nuovi beni e servizi di cui egli od i suoi figli faranno a suo tempo domanda.

Il mercato è davvero un meccanismo meraviglioso, del quale nulla di più perfetto fu mai posto e sarà mai posto a disposizione degli uomini per soddisfare le proprie esigenze effettive di beni e di servizi.

Vi è taluno stordito il quale, non curando, per pigrizia mentale, di compiere le analisi più elementari, fa colpa al mercato di inconvenienti non suoi.

C'è chi ha troppo numerario e chi ne ha troppo poco per fare acquisti sul mercato? Ciò potrà richiedere provvedimenti atti a diminuire la disuguaglianza nei redditi; non mai giustificherà la distruzione del meccanismo grazie al quale le domande corrette nelle loro dimensioni relative, potranno domani ancora essere soddisfatte.

Ci sono, accanto ai produttori, obbligati dalla concorrenza a vendere a prezzi di costo, altri pro-

duttori privilegiati dalla possibilità di chiedere prezzi monopolistici? Ciò spiega una politica di lotta contro i monopoli: non legittima affatto chi proponga di fracassare il congegno grazie al quale domanda ed offerta si incontrano. Vi è al mondo buona gente disposta a lasciarsi imbrogliare sul mercato da una pubblicità, verbale o scritta, ingannatrice? Dico che il vero rimedio non è di abolire fiere e mercati, botteghe e borse, ma di illuminare il pubblico affinché conosca meglio le derrate, le merci, i titoli, le cose che egli intende acquistare. Col sottoporre a controllo la pubblicità sui giornali si può dar forse da vivere ad una enorme burocrazia; ma non si crea quella educazione tecnica e economica, che del resto gli uomini già posseggono in grandissima maggioranza, la quale li metta in grado di dare colla loro testa un giudizio fondato sulla bontà dei beni

offerti sul mercato e sulla loro adeguatezza a soddisfare i bisogni da essi sentiti. Che cosa poi codesti storditi vogliono sostituire al mercato? Un ordine dall'alto, un ufficio centrale il quale faccia piani e ci sappia fornire al momento opportuno le cose da noi domandate?

Costoro sono gli stessi che tuttodi si lamentano della lentezza, della incongruenza dei metodi seguiti dagli uffici centrali esistenti nel provvedere ai servizi ad essi affidati. Sperano che quel che si fa male ed a costo alto e con arroganza di superiori, se ci si contenta di farlo per una sfera modesta della vita sociale, si debba fare meglio ed a costo basso e con umiltà di servitori, quando si debba fare per tutti i beni ed i servizi domandati dagli uomini. Auguriamoci che non vi sia bisogno dell'esperienza per convincerli quanto sia infantile siffatta speranza.

PECCATORI CONTRO LO SPIRITO

Son questi tutti gl'intellettuali - letterati, studiosi, pensatori - che per debolezza di carattere, abbassamento di coscienza, confusione mentale, indifferenza o ambizione, avidità o timore, non sempre vergognosi, o renitenti, o rassegnati, ma spesso frettolosi, soddisfatti, spavaldi *ruere in servitium*, corsero volentieri a servire il braccio secolare, la potestà del dittatore tronfio di lusinghe encomiastiche, un'idea politica, inconsistente come idea, e turpe e corruttrice come politica. Per adoperare un'espressione divulgata, i « chierici traditori »: gli uomini di cultura evasi dal loro silenzioso raccoglimento, dal servizio devoto dello spirito, per correre a spettacoli di funamboli, mescolarvi gli applausi, imitarne i lazzi, spartirne il guadagno.

Chi non ha assistito con disgusto e pietà a siffatte manifestazioni di frenesia nell'avvilimento, nell'incoerenza, nell'inganno e nella buffoneria? Disgusto per l'atto in sé, pietà per la fede tradita, e tradita da sacerdoti non tutti un tempo indegni, o incapaci; disgusto per così grave decadimento della dignità umana in chi, per umanità di studi, è considerato più conscio e geloso dei suoi diritti e doveri; e pietà talvolta per gli stessi colpevoli, tenuti a bada, come sempre succede, e scherniti dai loro strambi e dispotici protettori.

E si son visti perciò studiosi e docenti insigni e già rispettati

accettare rassegnatamente villanie e lezioni da ministri d'una sedicente educazione nazionale; scrittori obbligati a pagare una qualsiasi prebenda con la sottoscrizione o la lode di spropositi, di insulti e di menzogne; filosofi garantire con insegnamenti pubblici e con involuti scritti la peregrinità, la grandezza, l'autorità di una predicazione politica improvvisata di volta in volta in sragionate discussioni di zotici, d'ogni problema indotti; sopportare insomma tutta la parte dell'asino: le orecchie lunghe, il basto e le randellate.

Il risultato di questi tradimenti spudorati e costosi? Cenere e toscio, come per ogni tradimento.

Cenere, cioè nulla, grigiore e dissoluzione, per l'arte, la scienza, il pensiero mercanteggiati; cenere per lo stesso nuovo ideale così

DOVERE POLITICO DEGLI INTELLETTUALI

Non è lecito essere apolitici quando si difendono le ragioni e i diritti fondamentali della critica, del pensiero, della dignità.

Il poeta deve difendere la libertà della sua arte, il filosofo la legittimità dei suoi studi. E una guerra per la pace che deve impegnare di vita o di morte anche gli inermi. In questa battaglia che è l'aspetto più vitale della lotta tra antifascismo e fascismo, la vittoria non è questione di milizie o di squadrismi, ma di sicurezza nella propria intransigenza e nella capacità di non cedere.

P. GOBETTI

scioccamente e turpemente innalzato a discredito dell'antico; e tosto per quei tanti, o pochi, che assicurati dall'autorità in qualche misura in tempi antecedenti conquistata da quei minori o maggiori maestri, ne venivano inconsciamente diseducati, persuasi o comunque addormentati nella coscienza e nella mente e fatti abili nei compromessi, nei mutamenti disinvolti o nell'apatia.

Colpe gravi, di cui sentiamo e sentiremo a lungo il danno e la vergogna.

Quando faremo, non più per vanagloria di annuali, decennali e ventennali, il bilancio della cultura e della letteratura « fascista », potremo facilmente constatare che il fascismo non lascia in eredità all'arte e al pensiero una sola pagina la quale possa dirsi artistica o pensata, (i rivenditori di libri usati sanno per esperienza che tutto ciò che è improntato di fascismo è scartato unanimemente dalla loro clientela) e che quanto fu prodotto in servizio della tirannia porta con sé l'inevitabile tara del decadimento.

È questo il castigo, il più grave a chi abbia ancora sensibilità per avvertirlo, che incombe a tutti i chierici traditori. Altre punizioni avranno altro senso, altro scopo.

L'Accademia d'Italia, che non ha fruttato agli accademici se non un appannaggio e qualche comodo onore e a sé stessa se non la derisione, le miserevoli competizioni dei suoi clienti e qualche ozioso passatempo, andrà nel dimenticatoio e con essa dovrà cessare ogni stupida e volgare forma di premio alla corruzione, alla gara dilettantesca e festaiola, al furbesco inganno: i chierici saranno risospinti, se la voglia e le forze non mancheranno loro, all'antico zelo verso Apollo e Minerva.

Ma la punizione dei peccatori contro lo spirito è già avvenuta, al di fuori d'ogni altra punizione e là dov'era giusta e fatale, cioè nello spirito stesso. Chè mai s'è veduto gente un tempo capace di tenere in mano la penna, di far lavorare la fantasia, di travagliare con qualche metodo la mente, perdersi all'improvviso (almeno così è parso a tutti) in

CIVILTÀ FASCISTA

Nel numero di ottobre-novembre 1944 di *Civiltà Fascista*, fra stupidità e punture (contro Luigi Russo, contro Omodeo, contro Panerazi: si riproduce anche un vecchio disegno in spregio di Croce, di tal Musacchio), si legge una proposta di « rivoluzionamento » del prof. Luigi Pareti, allo scopo di riformare la vita universitaria. Ecco un dettaglio: « Il professore universitario deve essere cittadino italiano: non dovrebbero considerarsi tali oltre agli ebrei, i mezzi-ebrei e gli ex-ebrei ». *Civiltà fascista*.

vaniloqui, istupidire e sembrare quasi colpita al cervello da rapida malattia.

È vero che per lo più si tratta di persone inferiori al nome e al successo conquistati, e già screditate nel giudizio dei giudiziosi. ma è notevole come la caduta e la decomposizione siano state sempre più precipitose e irrimediabili.

Un Papini (diciamo a caso e citandone uno ogni dieci e più) ha gravato del perpetuo avvillimento di una cialtronesca retorica la sua gloriola di arguto e spigliato autodidatta toscano, le sue sopportabili malizie di figliol prodigo bene ingrassato. Un Sofici ha diluito e confuso i suoi freschi colori di prosatore macchiaiuolo nella poltiglia del più torbido nero orpice: chi potrà dimenticare tra l'altro la vacua pompa neoclassica del suo poemetto *L'Adunata* a celebrazione del famoso raduno per la guerra d'Abissinia? Adulazione e fatuità erano in luogo di sentimento, di un qualunque serio sentimento ispiratore: e accademica ne doveva essere fatalmente la forma.

I più di quegli intellettuali in qualche modo mercenari del fascismo ora tacciono, fatti timidi o riflessivi dalle tragiche vicende.

Anche lo scherno o l'oscurità in cui (fosse ingenuità o volontario equivoco o pur gioco) transugò la schiera d'essi più giovanile con attitudine di fronda, non trovò o non seppe dare giustificazione della via prescelta, non suggerì quasi mai il sospetto di una voce intimamente più seria.

Il 25 luglio, l'8 settembre quei suoni (non altro erano) ammutolirono improvvisi, come una festa che cessi al subito spegnersi dei lumi.

Grave come una lezione della storia, ammonitrice come un giudizio della legge morale, la morte cruenta di Giovanni Gentile forse ha suggellato la fatal serie delle condanne: *dies irae* dello Spirito offeso.

Quale odio abbia ucciso il filosofo Gentile non sappiamo, e non importa sapere. Il silenzio che, nel campo a lui avverso o da lui così lungamente remoto, accolse la sua tragedia finale, mostrò quale significato le coscienze libere di uomini ancora avviluppati da materiali catene davano alla morte di un uomo schiavo, pur coperto degli ultimi spettacolosi orpelli.

Ma già il filosofo Gentile era da tempo morto: versato in puerile soddisfazione d'intrighi e di dominio, assente dalla cultura, inerte dinanzi a ogni fermento morale, il suo spirito, che fu già decorosamente attivo, da tempo aveva accettato la conclusione, ormai inevitabile, del tradimento ideale; e in un estremo atto di protervia, esibita quale fedeltà, volle precipitare insieme con la causa per cui aveva equivocamente parteggiato.

A dieci anni dalla morte di Francesco Ruffini

Non vorremmo lasciar trascorrere quest'anno 1944 senza raccoglierci spiritualmente con gli amici per un mesto anniversario; quello della morte di Francesco Ruffini, avvenuta in Torino il 29 marzo 1934.

Amico di molti, generoso e prezioso, Maestro di tutti, indimenticato e indimenticabile. E come amico e come maestro, quanto ci addolora non averlo vicino ancor oggi, nelle ultime battaglie per la nostra indipendenza dallo straniero di dentro e di fuori, in questa vigilia in armi della vittoria sicura, e più ancora domani in quelle altre lotte per la libertà civile e politica, di cui Egli, accanto a Croce, ad Einaudi, ad Albertini, e ad altri pochi, fu l'ultimo, strenuo e non domato campione nel ventennio della sciocca e oltraggiosa tirannia!

Egli sarebbe stato al fianco degli spiriti più puri, animatore e comprensivo, come seppe essere con Piero Gobetti (mirabile giovane, anch'esso ai compagni giovani e agli anziani maestro e quasi simbolo del nostro rinnovamento liberale): Egli sarebbe stato con le vittime forse, perché quello è il posto più rischioso e il più nobile: Egli sarebbe stato con quanti, dalla fede liberale, traggono tutte le forze possibili per annunciare, preparare, costruire, senza la più piccola debolezza di coscienza, il futuro del nostro Paese.

Ma che dir di Lui sufficientemente in poche righe? Francesco Ruffini, giurista insigne, come studioso è principalmente per noi l'indagatore e lo scrittore felice di tre temi, che nessuno quanto Lui seppe

con tanta completezza concludere: la vita di Cavour (il *Suo Cavour!*), la libertà religiosa, la vita religiosa del Manzoni. E non a caso, chè Egli in quei libri rivisse la Sua vita e i Suoi ideali. E anche quel particolare gusto signorile ch'Egli seppe infondere negli atti e negli scritti, ci piace oggi nel ricordo, come una decorosa immagine di temperanza, di tolleranza e di garbo che vorremmo proporci e proporre altrui a modello.

Di Lui, conservatore di affetti e di care tradizioni, non già di beni materiali, disse convenientemente Luigi Einaudi: « L'autorità sua morale gli veniva, sì, dagli studi, dagli uffici coperti e dalla vita in temerata; ma anche dall'essere sempre stato legato alla terra che aveva visto nascere lui ed i suoi. Là dove il contadino è terace nel conservare la casa avita e lo scienziato insigne cerca in essa il conforto degli ultimi anni e il riposo ultimo, non v'ha tramonto, ma perpetua rinascita ».

Non è che una breve memoria questa che oggi scriviamo: assai più ci ripromettiamo di dire, più degnamente.

Volevamo, noi liberali (ma tutti, d'ogni parte, eran con noi) celebrarne il grande spirito nella Sua Università, nei giorni di precaria e troppo speranzosa libertà successi al 25 luglio: lo faremo, più liberamente, un giorno non lontano.

Per ora, ci è caro proporre che la Sezione torinese del nostro Partito s'intitoli, appena palesemente operante, al Suo nome tutelare.

TANCREDI GALIMBERTI

« DUCCIO »: il diminutivo che esprimeva l'unanime simpatia e fiducia intorno alla Sua maschia figura di condottiero della nostra guerra di liberazione.

Da 15 mesi, militando nelle file del Partito di Azione, ma nel fronte antifascista dilettissimo a tutti, senza sosta si prodigava dovunque, al centro come alla periferia, dove si comandava e dove si obbediva, nei combattimenti, in cui era stato gravemente ferito, e nell'azione cospirativa, affrontando ogni pericolo con saldo e pacato coraggio.

Avvocato di grido, consacrò la Sua vita a difendere la più nobile delle cause: della verità contro la menzogna, della libertà contro la tirannide.

Uomo di studi severi, giurista di finissima tempra, portò e conservò fra i cimenti della vita di guerra, fra i dibattiti della vita politica, la serenità propria alla sfera del pensiero.

Intransigente per sé, indulgente per gli altri, accoppiava felicemente nel Suo animo la forza con la bontà, e questa gli traluceva dagli occhi, da quegli occhi attenti e pensosi, che interrogavano e rispondevano, e rispecchiavano direttamente la luce della Sua cristallina coscienza.

Catturato a Torino il 28 novembre per vile opera di spia, serbò negli interrogatori fermo e dignitoso contegno. Ebbe una sola preoccupazione: prevenire gli amici, assicurarli del Suo silenzio. Poi gli sgherri di una brigata « nera », avendolo prelevato dalle carceri, lo lasciarono assassinato sulla strada della Sua Cuneo, dissimulando il misfatto, secondo il costume fascista, con una sconcia menzogna, e con un disgustoso comunicato tentando di riversare la loro vergogna sulla Sua figura incontaminabile.

Temevano il processo, sia pure il simulacro fascista di un processo, dove la fulgida figura di GALIMBERTI, come quelle di PEROTTI, di BRACCINI, di GIAMBONE, di BALBIS, di MARTORELLI, e di tanti altri nostri purissimi Eroi, avrebbe umiliato e confuso gli abietti ministri delle vendette mussoliniane.

Piangeremo un giorno DUCCIO con tutte le nostre lagrime. Oggi non lagrime, ma atti di guerra inesorabile, di giustizia implacabile contro i massacratori.

CONTRIBUTI

Nell'Italia libera del 10 novembre 1944 si legge che il P. d'Azione sarebbe « fra tutti i partiti italiani, il solo decisamente orientato verso l'autonomismo amministrativo regionale e comunale e verso le forme federative nazionali ed internazionali ».

Vogliamo ricordare che il Partito Liberale, non meno del P. d'A., ha propugnato e propugna le autonomie regionali e la federazione europea: ne sono prova, fra l'altro, due nostri « quaderni » pubblicati sull'uno e sull'altro argomento nel 1943 e, contributi fra i più originali e importanti nell'ormai vasta bibliografia federalistica, la serie degli articoli di Luigi Einaudi dal titolo « La federazione economica europea » apparsi, dal giugno '44 in poi, sull'Italia e il Secondo Risorgimento (supplemento della Gazzetta Ticinese e organo del nostro Partito in Svizzera) e raccolti di recente in un volumetto per iniziativa del « Movimento federalista europeo ».

LA CRISI ROMANA

Che cosa sappiamo di esatto sulla crisi di governo che ha travagliato di recente l'Italia literata? Nulla, all'infuori di qualche dichiarazione di radio Londra e delle notizie di fonte fascista, raffazzonate chissà come con lo sciocco intento di dimostrare che una volta le cose andavano meglio (quando la vita politica era in letargo e crisi di governo non ne avvenivano per il semplice motivo che non c'era governo, o c'era il governo di uno solo, che è la stessa cosa).

Dunque, poche e insufficienti rivelazioni, non facili congetture, sospetti molti. Tuttavia, dall'inquieto sobbollire delle passioni, delle lotte, dei tentativi, degli atteggiamenti, qualcosa emerge di positivo, qualcosa che rimane a galla sul confuso amalgama di tutto il resto, e che ci può indurre a qualche possibile, generale considerazione.

Ecco tre chiare risultanze: la crisi non è risolta affatto; il problema dei rapporti fra l'Italia e i suoi alleati è lungi dall'essere definito; l'unione dei partiti è, in questo momento, la sola e necessaria salvezza dell'unità italiana.

Quanto alla prima, non c'è alcun dubbio che un governo, in cui nessuno dei partiti al potere rappresenta la maggioranza, e che ha elementi di gran peso all'opposizione, è destinato ad una vita aspra e insidiosa e probabilmente non lunga.

Non che fosse augurabile il suo reggersi ostinato, inutile e perciò dannoso, su di una coalizione controgeno, simbolica e contro natura, su di una concordia necessariamente fittizia: s'è visto, assai presto, l'assurdo di quella condizione nata da un iniziale apprezzabile entusiasmo.

I comunisti partecipi del governo coi liberali e i democristiani a che ci fanno pensare? di che ci fanno dubitare? Fino a che punto la tattica di un partito assai abile (oggi titolare di ministeri importanti) saprà conciliarsi con le esigenze di una politica prudentiale, in cui molti postulati ideali e molte direttive ideologiche sono praticamente costretti in una posizione di subordine? Il partito comunista non ha accettato il punto di vista astensionistico, anzi nettamente oppositore dei partiti socialista e d'azione: se il suo segreto proposito non è di essere il cavallo di Troia delle sinistre, a lui, come al liberale e al democristiano, va riconosciuto il merito dell'assunta responsabilità, in confronto della quale l'opposizione, più che ovviamente, è un posto di privilegio.

Per quel che riguarda il rapporto fra italiani liberi e alleati, il discorso è spinoso e dovrebbe essere lungo.

Per quanto ne sappiamo, ci

sentiamo inclini a credere che Sforza abbia avuto ragione nel suo contrasto con Eden e con Churchill.

Evidentemente gli impegni da lui assunti non potevano essere rigidamente interpretati e mantenuti col mutare delle situazioni. Quali accorgimenti abbia usati o non usato Sforza per correggere quegli impegni, ignoriamo: e perciò è per noi impossibile discutere l'opportunità delle sue manovre e la fondatezza delle brusche recriminazioni londinesi. Sforza rimane, nonostante l'ostracismo, un uomo per il domani: e non gli si può rimproverare di aver avuto fretta di tornare in Italia a raccogliere immediati svantaggi.

E così pure l'ingrata risposta di Eden - corretta dalle dichiarazioni di Churchill e dalla controbattuta di Stettinius - non deve essere mandata a memoria come un ammonimento di più lunga portata. Solo i sussulti di una crisi, che non è soltanto italiana: la crisi di un mondo che va cercando il pernio del suo nuovo assetto.

Bisognerà fare atto di coraggioso giudizio da ambedue le parti. Da parte nostra (d'una Italia ancora teatro di battaglie), comprendere le difficoltà tecniche e le naturali riserve psicologiche e politiche degli inglesi a nostro riguardo.

Gli inglesi sono quelli che, fra gli alleati, hanno più sofferto della guerra degli italiani e sono anche quelli che più dovranno fare affidamento sulle nostre garanzie per l'avvenire. La buona volontà e la reticenza, la generosità e il controllo sono un gioco di contrasti spiegabilissimo. L'Inghilterra, cui è dovuta la gloria morale della riscossa, è impegnata, oltre che nel titanico sforzo finale, nei faticosi prolegomeni della pace: incertezze ed errori, delusioni e dissidi sono inevitabili.

E, da parte dell'Inghilterra, consentire che l'Italia liberata possa parlare con l'accento delle libere coscienze, sarà provvidenza non solo atta ad innalzare a un livello di dignità un popolo nobilmente infelice (e a dargli fiducia e a garantirsi proficua gratitudine), ma anche e soprattutto a segnare la linea direttiva della sua futura politica, veramente europea, e pacifica e vincitrice, se agli orgogliosi impennamenti della vittoria saprà risolutamente abdicare.

Per oggi è fuori luogo sperarlo, ma a guerra finita (almeno in Italia) noi potremo attenderci un nuovo, più favorevole atteggiamento dal governo inglese. Il popolo italiano non è un Temistocle, non è un Bonaparte che debba affidarsi alla generosità del vincitore. Non da oggi siamo cobelligeranti, non da domani

saremo alleati degli anglosassoni. Né solitari siamo negli errori compiuti: la stessa Inghilterra sconta in questa guerra molta parte dei suoi. Abbiamo pagato e pagheremo ancora, duramente: ma, vorremmo dire, non tanto come italiani, ma come europei, nella nostra parte di colpa verso l'Europa, patria sovrana.

Il considerare questa comunità dell'errore, fonte dell'immane disastro, avvierà a quella comunità del riscatto, per cui, all'inizio della pace, non ci dovranno essere più vinti e vincitori, ma collaboratori di ogni paese.

Terza considerazione: l'unione dei partiti.

Vorremmo richiamare alla memoria dei rappresentanti politici un monito di Amendola nel suo discorso dopo le elezioni del '21: « Il nostro Paese è pieno di uomini armati di passione, ed anche di idealità: ma vi sono idealità troppo costose per i paesi che si trovano nelle condizioni in cui noi ci troviamo. Ognuno di noi deve avere l'energia morale che gli consenta di abbassare la propria passione, ed anche i propri ideali, fino al livello delle esigenze del proprio Paese ».

Non è l'entusiasmo ufficiale e passeggero dell'«*embrassons-nous*» e dell'«*union sacrée*»: è il dovere

dell'«*energia morale*» che s'impone alle nostre coscienze.

Il tener fede intransigentemente ad alcuni principî e ideali e passioni è certo rettitudine, e dantesca rettitudine: la politica, anche quella pragmatistica, fa i conti con essa e se ne alimenta e giova. Ma il non saper cingere d'armi la virtù profetica, il non sapere attendere e preparare quel tempo più opportuno, quell'unico e solo tempo in cui finalmente la realtà potrà adeguarsi alle profezie, se da altri punti di vista può essere giudicato fervore e apostolato, in politica, rischia di essere soltanto inabilità e retorica.

Non occorre, come da qualche parte si è fatto, spiegare alcunché di questa crisi con l'intervento di «*forze oscure e incontrollate*». Esse rimangono oscure e incontrollate anche alla nostra immaginazione. La crisi è stata opera dei partiti, che hanno avuto apprezzamenti, prese di posizione, richiami, allarmi abbastanza giustificati, ma non hanno avuto forse l'«*energia morale*» di vedere i problemi dell'ora nella loro immediata appellante necessità.

Mirare lungi e tastare col piede, per non cadere in buche e pantani: la politica, l'«*energia morale*» di Cavour.

15 dicembre 1944.

DOPO LA CRISI

UNA LETTERA DI BENEDETTO CROCE

Roma, 10 dicembre 1944.

Cari amici del Partito Liberale,

quantunque voi con la vostra consueta bontà verso di me non me ne abbiate fatto alcuna richiesta, sento il dovere e, in ogni caso, provo il desiderio di darvi uno schiarimento che appartiene alla cronaca della crisi ora chiusa, e che riguarda la triade dei ministri senza portafoglio, due dei quali forniti del titolo di vicepresidente.

L'on. Bonomi, senza prima interrogarmi nella mia qualità di presidente del Partito Liberale, offerse pubblicamente due posti di vicepresidente, l'uno al partito comunista e l'altro al democristiano, che definì: «*partiti delle più larghe correnti del popolo italiano*». Che io, appena appreso ciò dai giornali, movessi viva protesta all'on. Bonomi esprimendogli la mia meraviglia che un uomo del suo discernimento e della sua cultura accettasse la formula di moda la quale differenzia i partiti non secondo le idee direttive ma secondo le cosiddette masse (fantasiosamente calcolate e capaci perciò di dare qualche sorpresa alla prova delle elezioni); e che gli dichiarassi la mia opposizione; e che egli mi promettesse di correggere l'errore; sono cose che non racconterò nei particolari perché, raccontate senza necessità, prendono facilmente aria di pettegolezzo. Fatto sta che, alla distribuzione dei posti di ministro, mi

trovai dinanzi all'impegno già preso dall'on. Bonomi coi rappresentanti dei partiti democristiano e comunista, i quali (ed è naturale) di quella promessa avevano fatto uso come di uno degli argomenti per persuadere i loro partiti alla collaborazione. Dissi recisamente ai colleghi di questi partiti, e ripetei in seduta plenaria all'on. Bonomi, che, in queste condizioni, il partito liberale era costretto a dir di no e a ritirarsi dalla collaborazione. Consapevole per altro che questo atto a me imposto dal dovere di non lasciare in nulla diminuire la dignità e l'autorità del nostro partito, importava la riapertura della crisi, e che ciò bisognava con ogni sforzo studiarci di evitare per carità di patria, richiesi l'aggiunta di un ministro senza portafoglio del partito liberale, che al pari degli altri due avrebbe discusso e votato nel Consiglio dei ministri, e partecipato alle eventuali riunioni dei ministri senza portafoglio, che è la sostanza di quell'ufficio. A ciò m'indusse anche la mia e vostra avversione ai vani formalismi, e anche, vi confesso, un certo senso di discrezione che mi faceva considerare che il ministero con un presidente, e non meno di due vice presidenti era già troppo riccamente provvisto o adornato da doverle caricare di un terzo vice presidente, sia pure del nostro partito.

Abbiatemi sempre il vostro

BENEDETTO CROCE.

UN ORDINE DEL GIORNO

IL COMITATO DI LIBERAZIONE
NAZIONALE PER L'ALTA ITALIA

di fronte ai compiti urgenti che la guerra di liberazione antinazista impone alla risorgente Democrazia Italiana, consapevole delle responsabilità che in questo momento in cui la guerra si avvicina alla sua fase decisiva, incombono a tutti i popoli ansiosi di una pace di uomini liberi:

RIAFFERMA

la propria unità nella lotta e nell'opera di ricostruzione volte a ridare indipendenza, dignità civile e libertà all'Italia nel quadro di una permanente e giusta collaborazione delle Nazioni:

CONSTATA

che la crisi di Roma si è risolta con la formazione di un Governo costituito da rappresentanti di Partiti aderenti al Comitato di Liberazione Nazionale medesimo:

PRENDE ATTO

della dichiarazione dei rappresentanti del Partito Socialista e del Partito d'Azione nel Comitato di Liberazione Nazionale per l'Alta Italia con la quale essi affermano la loro piena collaborazione militare e politica,

agli effetti della guerra di liberazione, coi Partiti del Comitato di Liberazione Nazionale che al Governo partecipano:

ESPRIME

la certezza che la creazione di un Ministero per l'Italia Occupata significhi la ferma volontà del nuovo Governo di potenziare l'aiuto ai gloriosi Volontari della Libertà ed a tutto il popolo combattente dell'Alta Italia e s'impegna a dare la sua fattiva collaborazione a tale opera:

SI RIVOLGE

con gratitudine ai Combattenti che sulle montagne, nelle valli, nelle città delle nostre terre invase difendono l'Italia e che col loro sacrificio pongono le premesse della rinascita nazionale e li invita a rafforzare la lotta ad oltranza contro il nemico nazifascista nello spirito dell'unità nazionale:

CONFERMA

la sua solidarietà con le Nazioni Unite e coi Movimenti di resistenza antinazista di tutti i Paesi nella certezza che gli sforzi comuni condurranno alla prossima conclusione vittoriosa della guerra mondiale di liberazione.

Questo ordine del giorno, approvato dal C. L. N. Alta Italia, in data 12 dicembre 1944, rettifica un'altra mozione votata dallo stesso C.L.N.A.I. all'inizio della crisi di Governo, con la quale si attribuiva a « forze oscure ed incontrollate » la responsabilità delle dimissioni del primo Ministero Bonomi.

Sta di fatto che tali dimissioni sono state provocate non già da elementi estranei ai partiti aderenti al C. L. N. ma da un difetto di spirito di unione fra i partiti stessi: cosicchè la mozione votata dal C. L. N. Alta Italia poteva riguardarsi come una manifestazione intempestiva, non fondata sulla esatta conoscenza dei moventi che la crisi avevano determinato.

L'ordine del giorno che ora pubblichiamo supera quella manifestazione (contro la quale nel campo nostro si erano elevati riserve e dissensi) e riafferma la concordia dei Partiti, che nell'Italia invasa lottano per la libertà, attorno al nuovo Governo espressione della autorità legittima.

Vogliamo ancora una volta riaffermare in questa occasione che l'autorità del C. L. N., rappresentativo delle migliori forze espresse dalla lotta passata e presente e quindi una delle maggiori garanzie del futuro del Paese rigenerato, deve essere difesa in tutto il suo valore nè in alcun modo aggirata e compromessa: ma sosteniamo nel tempo stesso che il C. L. N. deve ogni giorno essere conscio della sua alta missione ed ogni giorno conquistare e rafforzare il suo primato politico ed esercitare la sua

funzione in modo realmente necessario e vantaggioso al Paese; poichè in caso di suo difetto o carenza, può essere lecito al Paese stesso invocare che un governo (poichè un governo deve pur sussistere) sia espresso da altre forze idonee a tale compito.

Con questa chiarificazione che vuole anche essere espressione di pieno consenso all'opera che gli organi centrali del Partito Liberale hanno svolto in occasione della crisi di governo, ci compiaciamo per la nuova manifestazione del C.L.N. Alta Italia, che invita alla concordia operosa e alla lotta ad oltranza per la libertà della Patria.

L'Opinione scriveva questi commenti, forzatamente un po' generici, sulla crisi del nostro governo e sull'ord. g. del C.L.N.A.I., quando nulla di preciso si conosceva intorno alle cause della convulsa e acra situazione romana. Poi notizie sono giunte e di fonte diretta e severa; poi infine discussioni e commenti di chi alla crisi aveva partecipato o aveva elementi di equilibrato giudizio.

Abbiamo letto con pieno consenso i rilievi concreti e appuntiti che ha pubblicato nel suo numero del dicembre '44 la rivista Lo Stato moderno (una rivista di critica politica, economica e sociale, che, se ben sappiamo, svolge una vigorosa azione culturale nel campo movimentatissimo di idee del P. d'azione) e, tra gli altri, un articolo del romano Risorgimento liberale, dal titolo « Punto morto » che, per molti punti, potrebbe essere da noi sottoscritto.

Il giornale romano accusa i partiti socialista e comunista di aver ricorso nella loro opera politica a mezzi « appena consentiti ad una opposizione dichiarata e schierata in piena forza,

Questi mezzi si sono espressi in una critica continua e amaramente ostile, in minaccia di ricorso alla violenza di piazza, in una paralisi di tutte le amministrazioni statali, introducendo in ognuna di esse col terrorismo e le incertezze dell'epurazione, il discredito dei capi, reclamando ogni giorno maggiore influenza e maggior potere con lo scopo di ridurre gli altri partiti ad assistere impotenti, ed anzi complici, alla loro conquista progressiva di ogni potere dello Stato ».

Era ben naturale che, dopo sei mesi di questo esperimento, il governo di Unione Nazionale arrivasse al punto morto al quale è arrivato e che si imponesse il dilemma del suo rinnovamento o della sua fine.

Quali i punti cruciali su cui le opposte concezioni si sono scontrate? « Quello dell'epurazione e quello della autorità dei Comitati di liberazione ».

L'accusa di Risorgimento liberale sul primo punto è che « la concezione rinnovatrice si è mutata in un metodo rivoluzionario » contrario al patto di unione, e generato da una volontà di discordia e di sopraffazione; sul punto secondo, il parere del giornale è svolto in questa finale e conclusiva affermazione: « Vogliamo restaurare l'autorità dello Stato, riordinarne gli organi di controllo e di tutela, dettare leggi semplici e chiare e farle rispettare, dare la giustizia a tutti, colpire i responsabili e rassicurare gli innocenti. Vogliamo che ci sia in Italia un solo governo, responsabile di fronte al paese, confortato da una Assemblea consultiva, governo che dia credito e autorità agli organi da lui dipendenti. Vogliamo che

il governo sia fondato sui partiti e governi per il paese, e non sia un governo di partiti che finga di governare e invece amministri gli interessi dei partiti.

Vogliamo che gli Enti Locali, centri vitali dell'organismo dello Stato, siano, al più presto, restituiti alla loro funzione come primo passo verso una vera democrazia ».

Vogliamo in una parola la libertà dell'individuo, del governo, dello Stato. E siamo come ieri, come domani e come sempre contro le sopraffazioni e le dittature aperte o mascherate che siano ».

Questi « vogliamo » dei nostri compagni romani suonano limpidi ed energici quanto il ritornello giustiano che è più che mai nel cuore di tutti (« e non vogliam tedeschi »).

Ora i nostri compagni parlano di autorità e forza dello Stato; giustamente, ma essi non precisano che cosa sia, che cosa voglia essere e in qual modo ricreato e assicurato debba accettarsi questo Stato. Può dunque aver ragione chi intravede il pericolo di rinascita del vecchio Stato autoritario, manovrato con leve prefettizie, etc. etc. Bisogna intendersi bene sui termini e precisare le volontà.

Il P. d. a. ha rivolto su questo punto una « lettera aperta » a tutti i partiti:

Tutti l'hanno accolta e meditata; tutti, crediamo, e noi anche abbiamo risposto per dovere politico e morale di chiarimento e di collaborazione.

Chiantiamo di radunare in libertà queste importanti discussioni e invitare tutti gli amici a sentire con noi la gravità e l'urgenza del problema capitale.

NEL GOVERNO BONOMI

MANLIO BROSI

Ministro senza portafoglio, rappresentante del nostro Partito in seno al nuovo governo Bonomi, Manlio Brosio, stimatissimo avvocato torinese, può essere quel che si dice una speranza.

Nella formazione della classe dirigente italiana, le giovani, o comunque le nuove forze militanti sono appena comparse alla ribalta. In genere vediamo alternarsi alla direzione nomi un tempo conosciuti e brutalmente dimenticati; energie appena sperimentate dalla lotta politica, consunte da un lungo silenzio, riemerse con almeno un residuo (com'è naturale) di antiche concezioni e abitudini. Il più giovane di questi uomini del passato non può che avere sorpassato la sessantina. Un Marcello Soleri, per esempio, era nel suo pieno affermarsi nella tecnica ministeriale e non ancora quarantenne quando fu esiliato dal potere (la consueta abilità amministrativa gli giova tuttavia ancora oggi nel suo periglioso dicastero).

Un Croce o un Einaudi sulla scena politica non si citano, nel presente discorso, come esempi: essi sono figure d'eccezione. Valgono e varranno sempre per la grandezza di studiosi, per il superiore influsso morale, per la nobiltà dell'impegno che li trascina vecchi di età a giovanili fatiche.

Brosio invece è uno dei nuovi, che le straordinarie vicende di oggi portano, per dovere di contributi, ai posti più eminenti e rischiosi, senza il « lancio » e l'esperienza della « carriera ».

Amico e compagno di quanti si dedicarono nel ventennio alla resistenza antifascista, temprato sugli esempi diversi e sulle esperienze dissimili di un Ruffini e di un Gobetti, vissuto quindi nella solitaria e severa tradizione piemontese del liberalismo, Manlio Brosio porta nel suo ufficio una

mente vigorosa e chiara, una prudenza che non è calcolo, ma temperamento e coscienza morale, e quella visione dei problemi italiani che un anno e mezzo di lotta militare sia pur clandestina, di preparazione, di contatti e contrasti politici, ha risvegliato e affinato nei migliori.

Noi non giudicheremo l'amico Brosio dai suoi primi passi: a chi potrebbe essere consentito affermarsi sin d'oggi se non in generiche capacità? Crediamo che egli possa, al governo e nelle responsabilità di una direzione di partito, svolgere gradualmente ma sicuramente la sua personalità di uomo politico. Noi non abbiamo bisogno di uomini miracolistici, ma di uomini intelligenti. Intelligenti non vuol dire furbi. Mussolini, Grandi e pochi altri del regime fascista non erano che furbi. A noi occorrono uomini intelligenti e probi: nella dura vita che ci si prepara, accanto a intelletti seri, ad anime filuciose e serene, gioveranno coscienze severe, leali e non aspre e intolleranti se non per i principi essenziali.

Brosio ha di quelle virtù che si dicono « piemontesi »: ci piace presentarlo così a chi non lo conosce e ci pare di dire qualcosa che si intende facilmente.

Combattente dell'altra guerra (e decorato d'una medaglia d'argento), l'abbiamo visto iniziare con pochissimi a Roma i difficili contatti con l'embrionale organizzazione militare della nostra nuova guerra, di liberazione e di riscatto: quella partigiana.

Nella « crisi » recente, col sostegno dell'avvedutezza e dell'energia di un Croce, egli ha agevolato la composizione del nuovo equilibrio governativo e difeso, col sentimento di un dovere patriottico, il prestigio e la funzione del Partito Liberale.